Dopo il voto nel Comitato centrale

A fine settimana le assemblee per sanzionare la scissione del PDUP

La maggioranza si riunisce a Roma, la minoranza a Firenze - Inconciliabili per il «Manifesto» le 2 linee

ROMA — Dopo la spaccatura, verificatasi sabato notte, nel CC del PDUP (31 voti contro 30 su una proposta del segretario Magri), i due schieramenti stanno preparando le rispettive assemblee nazionali convocate per la fine della settimana. Quella di maggioranza si terrà a Roma nella forma di una riunione di quadri; quella della minoranza, coincidente con la componente di provenienza PSIUP, si svolgerà a Firenze sotto la dizione di sessione del Comitato centrale. Sempre a Firenze si avrà il giorno prima un'assemblea promossa da alcune federazioni all'insegna della salvezza dell'unità del partito, mentre i sindacalisti aderenti al partito si riuniranno in parallelo ma distintamente dalla minoranza del CC.

In vista di questi contrapposti incontri centrali, si vanno svolgendo riunioni periferiche in cui, in pratica, si riproducono le contrapposizioni già verificatesi sabato. Lo uno e l'altro schieramento hanno cominciato a comunicare le adesioni alle rispettive posizioni da cui, almeno per il momento, non è possibile rendersi conto se i pronunciamenti di base confermino od alterino il rapporto di forze registratosi nel CC.

Il dato di partenza dello scontro era costituito dalle modalità della unificazione fra PDUP e Avanguardia Operaia, ma ormai esso è stato scavalcato dallo interrogativo se il PDUP possa o no rimanere unito e su quale piattaforma. L'iniziativa presa dalla maggioranza di aggregare su un documento di linea politica anche parte di Avanguardia operaia e di presentare tale documento come piattaforma su cui dislocare le forze all'interno del partito stesso, ha posto di fatto il CC di fronte ad una scelta fra due linee. Magri ha, in sostanza, affermato che è necessario e possibile costituire un partito «alla sinistra del PCI» nello spazio che ad esso sarebbe aperto dalla «politica riformista» ma tale partito, se non vuol finire nel pantano dell'estremismo impotente, deve darsi un progetto politico coerente che rifugga dal massimalismo e dalla tentazione di rincorrere ogni protesta. Questa ambizione a costruire una forza politica non confondibile con l'area dell'avventurismo e dello spontaneismo è stata qualifica dall'altra componente del PDUP come «*una vera e propria svolta politica, abbandonando la linea dell'alternativa per scegliere una collocazione più vicina alla area riformista*» (sono parole di Daniele Protti, membro dimissionario della segreteria per il gruppo Miniati-Foa).

In una lettera ai militanti che verrà pubblicata oggi sul *Manifesto*, la maggioranza sostiene che la separazione dalla componente massimalista era inevitabile per cui sarebbe destinato al fallimento ogni tentativo di salvare l'unità formale del partito fuori da una reale omogeneità di «*scelte, linee e modi di essere*». Da qui un appello al gruppo di federazioni che hanno preso — come abbiamo detto — l'iniziativa di una riunione unitaria perchè operino nell'unico modo che renda possibile la ricomposizione, cioè elaborando una strategia sulle discriminanti impostate nel documento di maggioranza.

Le federazioni che hanno preso l'iniziativa unitaria e a cui si è rivolto l'appello del *Manifesto* insistono nel non considerare ancora sciolto il PDUP affermando che la sua sopravvivenza non può essere assunta «da un gruppo dirigente la cui rappresentatività reale è fortemente messa in dubbio», così come la crisi del partito «non può essere superata mediante la semplice garanzia statutaria». La critica, dunque, si rivolge ad ambedue gli schieramenti che si contrappongono. Ma, allo stato delle cose, le possibilità di questo tentativo di ricomposizione appaiono estremamente limitate. La disputa appare ormai concentrarsi su quale dei due gruppi manterrà la titolarità formale della sigla PDUP, e in quale misura lo uno e l'altro riusciranno ad attrarre forze dal movimento di Avanguardia operaia. Anche quest'ultima organizzazione, infatti, è profondamente divisa sulle stesse discriminanti su cui si è spaccato il PDUP.

E' opportuno chiarire che la scissione non è affatto avvenuta attorno alla riconsiderazione di fondo del fallimento strategico della piccola e composita formazione che aveva unito il gruppo del Manifesto e il nucleo sopravvissuto allo autoscioglimento del PSIUP Comune ai due schieramenti è la critica del cosidetto «riformismo» (cioè del modo d'essere del movimento operaio italiano) e la ambizione di costituire un polo «proletario rivoluzionario». In tal senso anche la polemica antimassimalista di Magri appare più come il rifiuto di scivolare verso posizioni movimentiste e velleitarie che come un superamento reale di posizioni teoriche e pratiche rivelatisi profondamente errate. In altre parole, la maggioranza pduppina appare più preoccupata di evitare gli sbocchi — tutto sommato fatali — dello estremismo piuttosto che ripensare la radice stessa della scelta estremista. La scissione costituisce obbiettivamente la sconfessione di una esperienza nata male e che conteneva in sè, fin dall'inizio, le ragioni del suo fallimento.

e. ro.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di mercoledì 2 marzo.

Sciascia conferma le dimissioni dal Consiglio comunale di Palermo

PALERMO — «Ho deciso di non tornare al Consiglio comunale di Palermo». Lo ha dichiarato lo scrittore Leonardo Sciascia ad un redattore dell'«Agenzia Italia». «Sono molto grato — ha aggiunto — a chi ha votato contro le mie dimissioni, comunque continuerò ad interessarmi delle cose palermitane, forse un po' meglio che se fossi consigliere comunale».

A Sciascia è stato chiesto: ha deciso di non tornare al Consiglio comunale di Palermo sempre per gli stessi motivi in base ai quali si è dimesso? «Certo — ha risposto Sciascia —, anche perché dentro il Consiglio comunale vedo le cose meno chiaramente da come le vedo dal di fuori».

Sciascia, crede che la decisione del Consiglio comunale sia soltanto un omaggio formale ed estemporaneo alla cultura? E come spiega questa coralità, dal PCI al nuovo gruppo di «Democrazia nazionale», nel respingere le sue dimissioni?

«Ho letto l'ordine del giorno su cui si è votato ed ho costatato — ha detto Sciascia — che l'ordine del giorno non era formale; e il fatto che ci sono stati dei franchi tiratori tanto formale non è stato. Questo è un caso in cui la presenza dei franchi tiratori è rassicurante».

Nuova testimonianza di rigore nel bilancio preventivo '77

Napoli: il disavanzo del Comune si riduce di oltre 85 miliardi

In corso ieri fino a tardi la riunione del Consiglio - Maggiore selezione nelle previsioni di spesa e più efficacia nel reperimento delle entrate - In un anno più investimenti che nei 6 precedenti - Colloquio con l'assessore al Bilancio Scippa

E' in corso a Napoli da ieri sera in Consiglio comunale un serrato confronto politico sul bilancio di previsione per il '77 presentato dalla giunta di sinistra.

E' un momento di grande impegno, per l'oggi e per il futuro, che richiede ad ogni forza politica — come afferma un comunicato della Federazione del PCI — il massimo della responsabilità, al di là della demagogia e dello strumentalismo, proprio perchè il bilancio '77 a Napoli si prefigge realismo, rigore, efficienza e ricerca della massima produttività nel funzionamento della macchina comunale.

Dal nostro inviato

NAPOLI — I Comuni dissipatori di risorse? E' una tesi che qualcuno, specie nella DC, va sostenendo da un po' di tempo, soprattutto da quando — dopo il 15 giugno '75 — le forze di sinistra hanno assunto il governo di centinaia di città grandi e piccole.

Andiamo a Napoli e guardiamo dentro il bilancio comunale. C'è un primo dato che colpisce: il disavanzo economico previsto per il 1977 è inferiore di 85 miliardi rispetto a quello dell'anno scorso. Che cosa significa? Che in una città fra le più grandi e più disastrate d'Italia, pur in presenza di problemi acutissimi, la giunta comunale ha saputo compiere uno sforzo estremo per contenere e persino ridurre le cifre del dissesto economico - finanziario. Chi conosce Napoli, le sue contraddizioni, i suoi bisogni, non può non rimanerne fortemente impressionato.

Il compagno Antonio Scippa, assessore comunista al Bilancio, precisa che la riduzione del disavanzo '77 è pari al 18 per cento rispetto alla cifra dell'anno passato, e nettamente superiore a quella del bilancio dello Stato. E aggiunge: abbiamo sottoposto ad un controllo ancor più severo tutte le *voci* del bilancio, quelle di *entrata* e quelle di *uscita*, perchè intendiamo dimostrare che il rigore non è una parola vuota di significato, non una formula astratta, ma un metodo di governo cui vogliamo attenerci nella concreta azione quotidiana.

Guardiamo le cifre più da vicino, facendo riferimento al bilancio del '75, ultimo anno di centrosinistra prima dell'insediamento della Amministrazione presieduta dal sindaco Valenzi. Appunto nel '75 il disavanzo economico previsto era di 350 miliardi di lire; una semplice lievitazione del venti per cento annuo, conseguente alla svalutazione monetaria, avrebbe dovuto far progredire il disavanzo sino alle soglie dei 500 miliardi; ed invece nonostante l'incalzare del tasso inflazionistico, nonostante l'accresciuta domanda di interventi che dai quartieri e dalla società si rivolge all'Amministrazione (una domanda cui, per la prima volta, si tenta di corrispondere in modo adeguato), le cifre del disavanzo restano quasi immutate.

E' un'inversione di tendenza — aggiunge l'assessore Scippa — quella che abbiamo voluto affermare nel bilancio del '77. Fuori dell'episodicità e dell'improvvisazione, guardiamo al bilancio di quest'anno come alla prima fase di un programma pluriennale di interventi che si fonda su due supporti essenziali: la migliore utilizzazione delle risorse; il costante controllo giuridico contabile sull'acquisizione delle entrate e sull'erogazione delle spese.

Come si è giunti alla riduzione del disavanzo? Curando essenzialmente il migliore funzionamento della macchina comunale e delle aziende da essa dipendenti, e attribuendo maggior rigore alla facoltà impositiva del Comune per quel poco di tributi che, dopo la cosiddetta riforma fiscale, resta sotto la sua competenza. Sulla gestione dei servizi comunali, ad esempio, si conta di realizzare un risparmio di circa 15 miliardi di lire, ciò che non vuol dire, evidentemente, riduzione quantitativa delle erogazioni ma ricerca di un grado superiore di efficienza e di funzionalità. Per la Centrale del latte il minore disavanzo dovrebbe ammontare a tre miliardi di lire. Lo stesso incremento del disavanzo dell'azienda di trasporti (ATAN) è più contenuto rispetto alla previsione iniziale: da 12 miliardi a sei miliardi e mezzo.

Così per le entrate, sia quelle riferentisi a tributi in vigore (ad esempio per la rimozione dei rifiuti), sia per quelle concernenti tributi ormai soppressi ma ancora in fase di contenzioso. Nei quindici mesi di attività della giunta di sinistra — informa l'assessore Scippa — si sono fatti più *concordati* (cioè si sono risolte più controversie tra Comune e cittadini) di quanti non se ne siano fatti nei cinque anni precedenti.

Ciò che resta fondamentale — aggiunge Scippa — sono però le spese di investimento. C'è una legge speciale per Napoli che risale al '62, e che prevedeva l'erogazione di 100 miliardi: recentemente rivalutati di 80 — appunto per investimenti. Ebbene, le giunte guidate dalla DC, in sei anni, sono state in grado di spendere appena 20 miliardi: (altri 10 sono stati utilizzati per pagare stipendi al personale). In poco più di un anno la nostra Amministrazione ne ha invece impegnati ventuno.

Comuni dissipatori, dunque? Negli Enti locali si spende davvero «troppo e male», con grave pregiudizio per la finanza pubblica e per l'economia nazionale? Non c'è dubbio che in taluni Comuni — e Napoli è fra questi — in passato vi siano stati fenomeni di leggerezza amministrativa, di spreco, persino di corruzione. Da qualche parte tali fenomeni si verificano ancora. E comunque — per il prima e per l'oggi — è soprattutto la DC a doverne rendere conto.

Ma il problema vero — e lo sanno bene i detrattori dell'autonomia locale — non è nella cattiva gestione amministrativa, che peraltro lo stesso corpo elettorale ha saputo esplicitamente condannare. Il nodo drammatico — l'assessore Scippa lo conferma — sta nei meccanismi perversi che regolano la finanza locale e quella pubblica in generale: quei meccanismi che hanno portato Napoli ad un indebitamento complessivo di 1600 miliardi di lire. Per quanti sforzi si facciano a Napoli e altrove, per allentare la stretta ed evitare la paralisi, l'esigenza fondamentale resta quella di avviare il risanamento di assicurare agli Enti locali, finalmente, entrate finanziarie sufficienti allo svolgimento dei compiti crescenti. Le modifiche apportate qualche giorno fa dalla Camera al decreto Stammati segnano un primo, importante passo in questa direzione.

Eugenio Manca

LIVORNO: SINDACO E GIUNTA NELLA SEDE DEL TELEGRAFO

Il sindaco di Livorno, compagno Nannipieri, che sabato scorso ha requisito con ordinanza lo stabilimento dove si stampa «Il telegrafo» (minacciato di liquidazione dal petroliere Monti), si è recato ieri mattina nella sede del quotidiano livornese accompagnato dalla Giunta comunale per prendere ufficialmente possesso dello stabilimento. Ad accoglierlo erano centinaia di persone. NELLA FOTO: Sindaco e Giunta comunale davanti alla sede del giornale requisito.

Al convegno di Pescara sull'informazione

Ribadito il ruolo prioritario del servizio pubblico RAI-TV

Come si può respingere l'insidiosa offensiva delle emittenti private

Dal nostro corrispondente

Riforma radiotelevisiva e regolamentazione delle emittenti private: questi due temi hanno dominato al convegno, svoltosi a Pescara sabato e domenica scorsi, su «*Informazione oggi e riforma radiotelevisiva*», mettendo forse un po' in ombra la questione, altrettanto importante, della crisi della editoria e della concentrazione delle *testate*.

Le sette relazioni (hanno parlato il consigliere d'amministrazione della RAI compagno Vecchi per il PCI, il vicepresidente della RAI Orsello per il PSDI, Tempestini per il PSI, il consigliere d'amministrazione della RAI Adonnino per la DC, Bog. per il PRI, Diamanti della Confindustria e Lelio Lagorio, presidente della Regione Toscana) hanno teso, infatti, soprattutto a fare il «punto» della riforma dell'ente pubblico, analizzando il preoccupante fenomeno delle radio e tv private che proliferano confusamente sul territorio nazionale. Ad eccezione di Diamanti, che ha contrapposto la «libertà» di informazione delle radio e tv «locali» alla emittente pubblica, generale è apparsa la convinzione che nel regolamentare le frequenze la RAI-TV debba avere la priorità. Per Lelio Lagorio, inoltre, nelle leggi quadro regionali che dovranno disciplinare la materia, va data un'ulteriore precedenza agli enti pubblici, per garantire una reale partecipazione di tutti i cittadini alla gestione della informazione.

Lo stato di confusione in cui versa attualmente la materia, le carenze rilevate autocriticamente dalle forze politiche presenti al convegno, costringono oggi ad intervenire in una situazione in cui si sono già prodotti danni: particolarmente preoccupato è apparso a questo proposito Tempestini, che ha dato un giudizio estremamente negativo sulla «qualità» di contenuti delle emittenti private. Dello stesso avviso è stata Lidia Serenari, che ha parlato domenica a nome dell'ARCI. Diversi interventi di rappresentanti regionali dei *comitati radiotelevisivi* hanno evidenziato il legame fra l'attuazione piena della riforma e la regolamentazione delle emittenti locali.

Anche il compagno Vecchi ha sottolineato che, ove la completa attuazione della riforma non determini una larga partecipazione e un buon livello dei programmi, sarà dato spazio all'evasione e al qualunquismo che, tranne poche eccezioni, sono alla base dei programmi locali.

Molti, tra relatori e intervenuti (fra questi ultimi Natoli dell'Unitelefilm e Fleishiner di «Altrimedia»), hanno stigmatizzato le prese di posizione del ministro Vittorino Colombo.

Il ruolo delle Regioni, il decentramento radio televisivo e la *terza rete tv*, sono momenti importanti per invertire la tendenza alla privattizzazione incontrollata delle frequenze: ma, come ha sottolineato anche Orsello, non va dimenticato il ruolo importante del Parlamento. Se sono veri i dati portati al convegno da Diamanti (1.043 radio e 257 tv private diffuse sul territorio nazionale), è quantomai urgente intervenire: il compagno Vecchi ha sottolineato il ritardo delle forze politiche a dibattere questo tema, individuando nella qualificazione del servizio pubblico (esso deve esprimere, ha detto, «una egemonia culturale che influisca anche sulle iniziative locali») la garanzia che questa presenza non costituisca un arretramento sul piano culturale, ma un confronto e un arricchimento del dibattito.

Il collegamento del servizio pubblico ai momenti istituzionali, all'associazionismo culturale e alle forze sociali, sulla base di un ruolo della informazione radiotelevisiva non di «cattura del consenso», ma di confronto delle idee nel più ampio pluralismo, sono, secondo i comunisti, indispensabili per l'elevazione delle capacità critiche dei cittadini e per una reale partecipazione.

Nadia Tarantini

La Federazione di Avezzano ha superato il 100% degli iscritti

La Federazione di Avezzano ha raggiunto e superato il 100% degli iscritti al PCI. In un telegramma inviato, durante il congresso federale, al compagno Berlinguer i compagni di Avezzano si impegnano a condurre una grande campagna di proselitismo per reclutare 500 nuovi iscritti al Partito entro la data di svolgimento del Congresso regionale e a raggiungere i 4.000 iscritti entro il mese di aprile.

La II Conferenza regionale a Milano

La riflessione della FGCI lombarda sul suo impegno in questi anni

Battere chi vuol contrapporre i giovani alla classe operaia - La costruzione di un grande movimento di massa - Inadeguatezza del governo - La controffensiva conservatrice

Dalla nostra redazione

MILANO — La questione giovanile oggi: ovvero, il dramma di una generazione di fronte al crollo di ogni certezza riguardo all'avvenire. I pericoli di una frattura tra giovani e istituzioni democratiche. Ma anche il nuovo che emerge in queste settimane. Il crescere di un movimento contraddittorio, ma ricco di potenzialità. La possibilità di far nascere una possente spinta al rinnovamento. Su questi temi c'è oggi un grande dibattito nel paese e sulla stampa. E un contributo rilevante a questo dibattito è venuto in questi giorni dai giovani comunisti, prima con la recente sessione del loro Comitato centrale, poi con l'avvio di una impegnativa campagna congressuale, che sfocia nelle Conferenze regionali. Da questa campagna viene contemporaneamente un contributo di rilievo al dibattito congressuale che impegna in queste stesse settimane l'intero partito, in vista dei congressi provinciali e regionali.

Tutto questo spiega l'interesse che ha circondato i lavori della seconda Conferenza regionale della FGCI lombarda, tenuta sabato e domenica nella sala delle Colonne al Museo della Scienza, e della Tecnica di Milano: 430 i delegati, numerosi gli invitati, presenti rappresentanti delle forze politiche e sindacali.

Oggetto di particolare attenzione del dibattito, come della relazione del compagno Paolo Pinardi, segretario regionale, e delle conclusioni del compagno Massimo D'Alema, segretario nazionale della FGCI, sono stati, come era naturale, i fatti dell'Università di Roma, e i lavori della assemblea nazionale in corso nelle stesse ore alla Facoltà di Economia e commercio a Roma, ma non si è caduti nell'errore — che qualcuno aveva paventato — di «correre dietro al contingente per dimenticare tutto il resto». L'«autocritica» la riflessione che impegna in queste settimane i giovani comunisti e il Partito dopo l'attacco squadristico all'Ateneo romano contro il comizio di Lama, ha finito per riguardare un po' tutta l'azione della FGCI di questi anni, e tutti i temi di intervento tra le masse giovanili. Anche se poi, facendo il punto di questo avvio della riflessione, si può dire che buona parte delle indicazioni date dai giovani comunisti in questi anni per affrontare i problemi delle nuove generazioni del nostro paese escono anche da questa Conferenza regionale lombarda confermate, e anzi avvalorate dagli ultimi, drammatici avvenimenti che hanno scosso il mondo studentesco e giovanile.

Sia chiaro: ciò non vuol dire che si sia avviata una «autocritica» per non cambiare nulla: vuol dire più semplicemente che non si intende rinunciare a un prezioso patrimonio di analisi e di indicazioni che in quest'anni sono venute dalla FGCI e spesso solo dalla FGCI. «Abbiamo peccato di attesismo» ha detto qualcuno. E qualcun altro ha denunciato una certa «paura delle lotte» e altri l'adagiarsi della FGCI nell'amministrare una situazione «di non movimento». Tutti hanno concluso rilevando la esigenza di dare ora un'accelerazione al movimento di massa, di stare nel movimento e di condurre una forte battaglia politica per la sua direzione, battendo le spinte disgregatrici e le tentazioni isolazioniste.

Il problema che si pone oggi di fronte ai giovani, infatti, è sul piano politico quello di una fortissima pressione esercitata dalle forze conservatrici (e di concorrenti spinte di gruppi avventuristici) per spezzare il sistema di alleanze della classe operaia: questo, infatti, è il senso della polemica «meridionalistica» della DC nel tentativo di contrapporre le masse meridionali alle forze organizzate del movimento operaio del Nord. Questo è anche il senso di gran parte della polemica sul costo del lavoro, condotta per dividere gli occupati dai disoccupati, e dai settori del lavoro precario e clandestino. Questo, infine è il senso del tentativo di forze potenti, teso a contrapporre i giovani al movimento operaio organizzato.

Una traccia di questo impegno — è stato rilevato in particolare da D'Alena — lo troviamo anche in quella sorta di compiacimento della «grande stampa» per l'aggressione squadristica contro la manifestazione sindacale all'interno dell'Università di Roma, sulla quale è stata compiuta una vera e propria opera di stravolgimento del vero.

La controffensiva di cui si è parlato avviene in un momento di grave difficoltà dei giovani, per le stesse loro condizioni materiali di vita. Già da tempo la FGCI aveva indicato il divario crescente tra orientamenti ideali e politici delle nuove generazioni (orientamento a sinistra, spinta democratica, carica di rinnovamento) e condizioni materiali di vita (assenza di prospettive di lavoro, crisi grave della scuola, disagio crescente nella vita nei grandi centri urbani, ecc.).

Ora è evidente che questa «forbice» non si può allargare oltre senza mettere in pericolo lo stesso ordinamento democratico: di qui l'urgenza di un governo autorevole e capace, in grado di adottare un piano coordinato di interventi per la scuola, la Università, il lavoro. Emergono — è stato detto — di fronte all'urgenza della situazione, i limiti di questo governo e l'inadeguatezza del quadro politico. Ecco perchè anche da questa Conferenza è venuto, in definitiva, un appello alla lotta unitaria e di massa dei giovani, per conquistare una diversa prospettiva per le nuove generazioni, e quindi per il paese.

Uno sforzo particolare è stato compiuto per adeguare questo disegno generale alla concreta realtà della Lombardia, regione ricca e sviluppata, ma anche sede di contraddizioni acutissime. Innanzitutto è stata avanzata la richiesta di una indagine del fenomeno del «lavoro nero» precario e clandestino che impegna nella regione tante migliaia di giovani. Poi è stata rilevata l'esigenza di una battaglia attorno alla proposta di legge regionale del gruppo comunista per la promozione di iniziative rivolte alla gioventù nei settori della cultura, del turismo e dello sport, e quindi di un maggiore impegno dei giovani comunisti su temi che caratterizzano quella che viene indicata come «qualità della vita».

Se, infine, in questi anni è stata rivolta alla FGCI la accusa di «economicismo», ricordata anche alla Conferenza, pare di potere affermare che questa Conferenza segna l'avvio di un processo nuovo anche all'interno della organizzazione e del suo modo di rapportarsi alla realtà, anche se limiti e difficoltà sussistono tuttora.

Dario Venegoni

Fantapolitica

Succede spesso che, quando un dirigente comunista italiano si reca in qualche paese o s'incontra con qualche esponente comunista straniero, su questi viaggi o su questi colloqui si tenti d'imbastire un romanzo: la tentazione di almanaccare sulla «diplomazia segreta» è evidentemente troppo forte. Ciò è puntualmente avvenuto anche in relazione con la visita di recente compiuta dal compagno Gianni Cervetti nella Unione Sovietica. Come altre volte, fantasiose elaborazioni sono state confezionate nelle redazioni di alcuni «grandi giornali», nella fattispecie americani, e faticosamente rilanciate in casa nostra, con significativa coincidenza, dal Popolo *e dal* Giornale *di* Montanelli.

Sembra addirittura di capire, dai loro confusi arzigogoli, che secondo questi fogli i comunisti italiani andrebbero all'estero a farsi consegnare i testi dei discorsi, per poi tradurli e leggerli qui. Ora, non sappiamo come simili bagaglianate possano essere accolte dall'opinione pubblica americana. Certo in Italia tutti sanno assai bene che i discorsi ce li scriviamo da noi, e che non esitiamo a rivolgere critiche a chiunque pensiamo di dover criticare.

Comunque si divertano pure con la fantapolitica, come possono e vogliono, New York Times *e* Washington Post, Popolo *e* Giornale. *Sarà bene però avvertirli che costruiscono sul nulla: e che quindi ne va di mezzo anche la loro credibilità professionale.*

Dibattito aperto alla sezione comunista universitaria

Un confronto senza settarismi con i «nuovi» studenti di Catania

Dal nostro inviato

CATANIA — Gli «indiani» a Catania non ci sono, o quasi, ma se n'è discusso molto (prendendoli a simbolo di una condizione di nuova e più generalizzata emarginazione) al congresso della sezione universitaria della città etnea, svoltosi qualche giorno fa nel salone della Federazione comunista.

Lo zaino dei «nuovi» studenti — si è detto — non è più pieno dei *pamphlet* e dei libri del *sessantotto*: dentro vi è una massa [illegible] di frustrazioni che vengono scaricate sulle istituzioni. Che fare di fronte a questa originalissima irruzione del «privato» nel «pubblico» e nel «politico»? Si tratta solo di una «confusione di valori» di sapore decadente» o addirittura di «nuovo fascismo»? Si esauriscono semplicemente in tali spinte, nelle subculture degli «indiani» e dei «[illegible]» [illegible] la nuova gioventù che cresce negli atenei e nelle scuole meridionali, agli più che mai ridotti al rango di «parcheggi» di speranti? E non — si è chiesto un intervenuto —, gli universitari comunisti, siamo davvero «vecchietti», tutti casa e Partito» che si vorrebbe far credere?

La riflessione sull'università e sulla questione giovanile e la critica dei limiti delle medesime nostre elaborazioni di riforma universitaria, avvengono a caldo, dopo le punte alte di mobilitazione e le caratteristiche unitarie emerse dalla grandiosa manifestazione unitaria di pochi giorni fa cui hanno partecipato studenti, docenti e personale contro il provocatorio progetto Malfatti, che ha isolato ai margini le frange ribellistiche.

Nelle facoltà, intanto, maturano — pur nel clima contraddittorio provocato dalla «ripresa del movimento» dopo anni di stasi — iniziative di fecondo collegamento, come si dice, tra università e «territorio»: ad Agraria — e solo uno dei molti esempi che si possono citare — sul tema dello sviluppo [illegible], cultura, scienza, assistenza tecnica e prospettive di occupazione giovanile qualificata, studenti e docenti portano avanti un discorso esemplare e pieno di immediate suggestioni politiche e sociali.

Queste esperienze, in cui è stata stata decisiva la presenza degli universitari comunisti, rappresentano un patrimonio da non disperdere; si è detto a conclusione di questo congresso.

La spinta all'emarginazione e alla degradazione che colpisce il Sud e l'università ne fa — è vero — le basi per una manovra più complessiva rivolta contro il movimento operaio. Ma appunto per questo motivo (e per cogliere a pieno la delicatezza della crisi e l'importanza dei nostri compiti nell'università), occorre individuare bene gli «anelli» che legano il «sovversivismo antidemocratico» presente in alcune frange del movimento al «meridionalismo reazionario» di certa DC, la difesa della politica del l'«assistenza» e delle mance» ad alcune spinte di «perversione cliena».

Da qui l'urgenza di una nostra presenza costante, un deciso no ad ogni arroccamento settoriale pure presente in certi interventi al congresso, e al corrispondente pericolo del vagheggiamento — specie da parte di alcuni docenti — di una università elitaria, chiusa nel «numero» degli studenti da accogliere, divaricata dai fermenti presenti tra i giovani e nella società; la riaffermazione (ricca di elementi autocritici) della necessaria presenza dei comunisti, *dentro* l'università, *dentro* il movimento per estenderne e ampliarne il fronte di alleanze, collegandolo *nel concreto* delle piattaforme al movimento operaio, agli altri disoccupati, alla Regione, agli enti locali.

Anche in questo senso il congresso ha tradotto in pratica le indicazioni critiche e autocritiche emerse dal dibattito, dalla relazione del segretario Li Gresti, da decine di interventi di studenti e docenti, dai discorsi pronunciati in conclusione dal segretario della Federazione Giulio Quercini, e Michele Figurelli, responsabile cultura della segreteria regionale.

Quercini, nel rivendicare alla sezione questa rinnovata capacità di analisi e di pratica politica, ha indicato il terreno prioritario della sua iniziativa in una politica di alleanza con i *diversi*, per impedire che essi divengano una «seconda società» (un obiettivo questo — ha detto — con cui il movimento operaio si è misurato in realtà in Italia sin dalla sua origine attraverso alterne sconfitte e vittorie).

Si tratta — ha soggiunto Figurelli — di superare i nostri ritardi sulla questione giovanile, di collegare strettamente la riforma della condizione materiale dei giovani alla introduzione dei *nuovi valori*; di immettere con il movimento l'università nel «progetto» e il «progetto» nell'Università.

Per questo non solo non si deve abbandonare o sottovalutare il campo, ma perseguire le tre fondamentali unità *degli* studenti, tra essi e gli altri giovani lavoratori e disoccupati; tra questo movimento e il movimento operaio.

Vincenzo Vasile

I padroni di fronte all'austerità

Nella nota intervista al Corriere *dopo il recente convegno culturale del PCI, Norberto Bobbio ha affermato che «l'austerità è sempre una raccomandazione dei padroni»: tesi dalla quale si deve necessariamente dedurre che si tratta di una linea di condotta — puramente economica, secondo le affermazioni del compagno Bobbio — la quale si risolve a vantaggio del padronato, del capitalismo in genere. Non si tratta qui, poiché è compito che spetta ad altri e che altri hanno già assolto, di abbandonarsi ad una discussione metodologica e terminologica: ci limitiamo ad osservare — sulla base di prese di posizione recenti — che questa che sarebbe una «raccomandazione dei padroni» è accettata, quanto meno come base di discussione, dai lavoratori ed è respinta dal padronato. Gli uni e l'altro, insomma, hanno capito che il problema non è affatto economico, o almeno non è soltanto economico.*

Il più padrone dei padroni italiani, l'avvocato Gianni Agnelli, parlando giovedì scorso a New York alla Foreign policy association *si è occupato anche dei problemi dell'austerità, quale era stata impostata nel convegno del PCI, proprio per respingerla, ravvisando in essa una grave minaccia al modello di vita e di sviluppo imposto all'Italia in tutti questi decenni: «Il vero problema è di stabilire — ha detto l'avvocato Agnelli — se i dirigenti del PCI si rendono conto della qualità dei problemi che incombono su una società industriale avanzata come è ormai quella italiana: la loro proposta per una politica economica, sociale e culturale basata sull'austerità piuttosto che la via per ridurre l'inflazione potrebbe voler essere la strada per cambiare il modello di organizzazione e il sistema dei valori, restringendo il libero gioco del mercato ed il ruolo dell'impresa».*

E su «Il Giornale» di Montanelli, l'ex direttore della Confindustria, Franco Mattei, lancia contro l'austerità che la classe operaia è disposta ad accettare, a patto di poter contribuire a gestirla, ancor più risoluti anatemi poiché si tratta di una «austerità come obiettivo di classe, perseguito con mezzi e dirigenze di classe e con le alleanze disposte ad accettare e sorreggere l'egemonia della classe... Questa austerità deve essere il sovvertimento di tutti i valori dell'esistente, che (...) sono tutti i valori della società quale oggi esiste». Invece, sostiene Franco Mattei concordando con Agnelli, esistono mezzi con i quali si possono adeguare lo sviluppo dei consumi e della produzione alla congiuntura economica, ma «questi mezzi, con tutte le imperfezioni delle costruzioni umane che devono sopportare gli urti della storia e degli imprevisti, se richiedono dei sacrifici, lasciano pur sempre alla libertà individuale lo spazio per esplicarsi nei limiti dei condizionamenti imposti. L'effetto redistributivo degli oneri che richiede una società democratica non può mai essere tale da portare ad un innaturale e tirannico livellamento generale. I sacrifici sono accettati quando sono mezzi, e solo mezzi, per raggiungere obiettivi determinati con un metodo democratico».

Come si vede l'austerità va bene purché rispetti la «libertà individuale» dei padroni, non richieda un «innaturale e tirannico livellamento» degli oneri richiesti ad ognuno ed infine quando i sacrifici siano solo dei mezzi per raggiungere «obiettivi determinati con un metodo democratico» che è formulazione piuttosto oscura perché la democrazia del capitale ha labili punti di contatto con la democrazia in generale.

A questo punto, come si vede, mentre il Bobbio considera la politica di austerità proposta dal PCI come un fatto puramente economico e la interpreta in modo riduttivo o addirittura regressivo, i padroni dimostrano di averne compreso la reale portata: Agnelli vede in essa «la strada per cambiare il modello di organizzazione ed il sistema dei valori», Mattei la considera come «il sovvertimento di tutti i valori dell'esistente (cioè di tutti i valori della società quale oggi esiste)».

Prescindendo dalle deformazioni che al nostro modo di intendere l'austerità i due esponenti del padronato apportano, è invece interessante notare come all'interno di questo stesso mondo padronale si manifestino posizioni che tentano di individuare il valore politico e morale, prima ancora che economico, dell'indicazione proveniente dalla classe operaia. Proprio su «Il Sole - 24 Ore», organo del padronato, Mario Casari scrive che «austerità è un modo di vita... non è un valore negativo: se lo è allora lo sono anche tutti quelli che implicano una rinuncia». Ed aggiunge: «Se siamo a questi punti è proprio perché i padroni l'austerità non l'hanno mai ne praticata ne predicata».

Potremmo ancora rilevare che continuano a non praticarla ne a predicarla se non per sollecitarla dagli altri. Quando ci si propone di convolgerli allora lanciano anatemi: l'austerità limita la libertà. Ma è significativo che a questi difensori della libertà si possa rispondere con parole pubblicate proprio sul loro foglio: «Vivere austeramente significa decidere di ro[illegible]are il proprio stato facendo appello prima di tutto alle proprie forze; mantenere integra la propria tensione morale attraverso delle rinunce, che non permettono ai bisogni di prevaricare sui nostri comportamenti; preservare la propria indipendenza di uomini prima ancora che di Paese... La giustizia, e con essa la democrazia, non è mai uccisa dall'austerità. Semmai proprio dal consumismo, privato e pubblico».

E questo spiega perché i padroni, che se ne intendono, sono tanto preoccupati quando ci sentono dire che l'austerità può essere una grande occasione per il cambiamento del quale l'Italia ha bisogno.

Kino Marzullo